

## Relazione

CARLO PISANI

Professore straordinario - Università di Roma «Tor Vergata»

1. - Il tema della dottrina sociale costituisce un angolo visuale privilegiato dei fenomeni sociali, che consente anche a noi giuslavoristi una volta tanto di riflettere su temi «alti». Questo perché la dottrina sociale della Chiesa viene posta al di sopra dei sistemi sociali e così essa è capace di guardare più avanti.

Al n. 15 dell'Enciclica *Caritas in veritate* si dice espressamente che «la dottrina sociale della chiesa è annuncio e testimonianza di fede». Tant'è vero che lo scopo dichiarato dell'Enciclica è quello di umanizzare il nostro tempo e la nostra civiltà. Se questo è vero, se, dunque, la dottri-

na sociale della Chiesa detta i principi per «riordinare cristianamente il caos della vita contemporanea e darci una nuova cristianità dove gli uomini possano vivere più umanamente» (1), allora da essa può venire un contributo veramente importante alla soluzione dei grandi problemi che la *post-modernità* pone alle scienze sociali.

2. - Dalla Enciclica *Centesimus annus*, partono tre condanne: al liberismo sfrenato, al marxismo, al consumismo (2). Attualmente, il marxismo non esiste quasi più nelle sue applicazioni pratiche; il liberismo è diventato ultraliberismo,

il capitalismo «supercapitalismo» o capitalismo «parossistico» (3), o «finanzcapitalismo» (4); entrambi hanno alimentato un (e si alimentano di un) consumismo senza precedenti nella storia dell'umanità (5). Infatti i due assiomi del neoliberismo vogliono che lo sviluppo continuativo del p.i.l. per almeno 2-3 punti l'anno sia indispensabile anche alle società che hanno raggiunto un soddisfacente stato di benessere, al mero scopo di continuare ad assicurarselo; a tal fine è quindi necessario un proporzionale aumento annuo dei consumi, ottenuti producendo bisogni per mezzo di merci e comunicazioni di massa (6).

(1) Cfr. DON P. MAZZOLARI, *Scritti politici*, Bologna 2010, 79.

(2) A. VALLEBONA, *Le tre condanne delle encicliche sociali: liberismo, marxismo, consumismo*, in «Dir. lav.» 2003, I, 367.

(3) La terminologia è tratta dalla nota opera di R.B. REICH, *Supercapitalismo, come cambia l'economia globale e i rischi per la democrazia*, Roma 2008.

(4) L. GALLINO, *Finanzcapitalismo. La civiltà del denaro in crisi*, Torino 2011.

(5) Cfr. B.R. BARBER, *Consumati. Da cittadini a clienti*, Torino 2010; Z. BAUMAN, *Consumo, dunque sono*, Bari 2008.

(6) L. GALLINO, *Finanzcapitalismo. La civiltà del denaro in crisi*, cit., 28.

Su questo ultimo punto è interessante interrogare il magistero della dottrina sociale della Chiesa.

Mi rendo conto che può non essere l'unico angolo visuale, perché può esserci anche quello alla «Don Mazzolari» per intenderci, cioè di quella parte dei cattolici che ritiene e ritiene tutt'oggi di concentrare la sua attenzione sempre e soltanto sui poveri, per continuare a combattere le ingiustizie tutt'ora presenti nell'occidente capitalistico, nonostante gli enormi progressi delle classi c.d. subalterne. Visuale, questa, che condusse ad auspicare che la Chiesa potesse «fare un po' di strada insieme al comunismo», e, poi, quando quest'ultimo fosse sparito, a prenderne il testimone sempre al medesimo fine, come sosteneva Don Mazzolari, e cioè quello di assolvere «un compito, preciso, urgente: schiodare i poveri dalla croce dell'economia capitalista» (7). Intendiamoci, quelle finalità erano sempre dirette a superare spiritualmente il comunismo, vincendo in «giustizia e in carità» le cause che ne favorivano lo sviluppo.

Senonché il capitalismo è stato così abile da eliminare almeno in parte le cause che hanno innescato storicamente il comunismo in occidente, sconfiggendolo nel suo stesso terreno economico, assicurando migliori condizioni di lavoro e benessere, come riconosciuto dall'enciclica *Centesimus annus*. È evidente, infatti, che lo scenario non è più quello che aveva di fronte Leone XIII quando scrisse la celebre *Rerum novarum*, secondo la quale gridava vendetta al cospetto del cielo la condizione del-

la classe lavoratrice. Il capitalismo, come scriveva già Rosselli sessanta anni fa (8), è riuscito a superare la posizione senza uscita a cui sembrava condannato (secondo Marx) mediante le concessioni al movimento operaio, con la previdenza sociale, con il *welfare*, con l'evoluzione delle tutele del lavoratore dipendente che hanno posto fine agli abusi più rivoltanti. La schiavitù dei bisogni materiali essenziali è stata così in gran parte debellata, raggiungendo quella emancipazione dal margine di sussistenza che Marx negava potesse realizzarsi con il capitalismo. Significativi, a questo proposito, per quanto riguarda l'esperienza italiana, si rivelano i lavori della costituente intorno all'art. 36 Cost., laddove, alla norma che era stata proposta originariamente, secondo cui la retribuzione doveva corrispondere «alle necessità fondamentali dell'esistenza e del singolo», venne sostituita l'attuale versione (9). La giustificazione da parte di Dossetti della modifica è ancor più interessante perché si voleva impegnare la Repubblica ad «orientare l'economia verso retribuzioni del lavoro che non siano soltanto rispondenti alle esigenze della vita, quali possono essere quelle del vitto, della casa, del vestiario, ma anche alle esigenze dell'esistenza libera e perciò degna dell'uomo [...]» (10).

3. - L'ostacolo maggiore nell'occidente sviluppato, sempre al fine di attuare un'organizzazione cristiana della vita contemporanea, ove gli uomini possano vivere più umana-

mente, sembra però essere un altro e consiste nell'assuefazione alla degenerazione consumistica della società.

In fondo comunismo e consumismo hanno come medesimo obiettivo quello di assicurare la felicità materialista dell'uomo sulla terra; il primo mediante l'abolizione delle ingiustizie, facendo consumare tutti nella stessa misura; il secondo elevando il livello di consumismo delle classi subalterne. Ma sempre di consumo di beni materiali si tratta.

Certo, a criticare il consumismo si rischia sempre di dire cose banali.

Eppure, negli ultimi anni, sociologi ed economisti autorevoli hanno sentito il bisogno di metterci in guardia nei confronti di questo «turbo consumismo». La sensazione però è che la civiltà occidentale si sia assuefatta, come narcotizzata, a questo passaggio epocale dal consumo al consumismo, nel momento in cui il consumo ha acquisito nella vita della maggioranza della gente, dei πολλοὶ per dirla con Eraclito (11), un'importanza particolare, se non centrale, trasformandosi nello scopo stesso dell'esistenza, tanto da diventare un problema addirittura di ordine antropologico, in quanto ogni essere umano pare diventato un uomo economico (12). È il mito, proclamato dalla modernità, di assicurare la massima felicità possibile per il maggior numero di individui mediante la società economica della crescita e del benessere.

Senonché alcuni studiosi di scienze sociali ritengono questa società dei consumi di massa globalizzata arrivata ormai in fondo ad un vicolo

(7) Cfr. DON P. MAZZOLARI, *Scritti politici*, cit., 353.

(8) C. ROSSELLI, *Socialismo liberale*, Torino 2009.

(9) L'emendamento, diremmo da «compromesso storico ante litteram», fu proposto da Dossetti della sinistra democristiana insieme al segretario del Partito Comunista Palmiro Togliatti, come ricordato da P. ICHINO, *La nozione di giusta retribuzione nell'art. 36 Cost.*, in «Riv. it. dir. lav.» 2010, I, 732.

(10) Il brano è riportato da P. ICHINO, *La nozione di giusta retribuzione nell'art. 36 Cost.*, cit., 733.

(11) ERACLITO, *Dell'origine*, Milano 2009, 44.

(12) L. GALLINO, *Finanzcapitalismo. La civiltà del denaro in crisi*, cit., 138.

cieco, proprio per il fallimento di quell'obiettivo (13).

Come è noto la società dei consumi, così come la conosciamo, si sviluppa soltanto a partire dagli anni '50 del secolo scorso, con l'invenzione del *marketing*, con i suoi tre pilastri: la pubblicità, che crea instancabilmente il desiderio di consumare; il credito, che fornisce i mezzi per consumare anche a chi non ha denaro; l'obsolescenza programmatica, che assicura il rinnovamento obbligato della domanda (14). Il consumismo, dunque, associa la felicità non tanto alla soddisfazione dei bisogni, ma piuttosto alla costante crescita della quantità e intensità dei desideri; il che implica il rapido utilizzo e la rapida sostituzione degli oggetti con cui si pensa o si spera di soddisfare quel desiderio. Nuovi desideri richiedono nuove merci; nuove merci richiedono nuovi bisogni e desideri. È stata definita l'era della obsolescenza programmata, dello spreco, dell'eccesso, dell'illusione, perché è finalizzata a rendere perpetua la non soddisfazione dei suoi membri, la reiterata frustrazione dei desideri continuamente stimolati e indotti (15). In fondo, si tratta dell'applicazione ai beni di consumo di ciò che teorizzava Schopenhauer a proposito dei desideri dell'uomo, destinati a non raggiungere mai il proprio fine, trasformandosi perciò in uno sforzo infinito e sostanzialmente inutile (16).

La nostra società ha legato il proprio destino a questa organizzazione fondata sull'accumulazione illimitata, a questo sistema condannato

alla crescita. Non appena la crescita rallenta è crisi o addirittura panico. Dicono gli economisti che siamo ormai alla terza o quarta generazione che cresce con un ritmo che la storia non ha mai conosciuto. La crescita è diventata una categoria dello spirito del nostro tempo; è un imperativo categorico (17).

4. - Tuttavia negli ultimi tempi è emerso un dato di grande novità: si sono accorti, e gli ultimi indici Ocse lo confermano, che la ripresa che conosceremo, se la conosceremo, nel prossimo futuro, non porterà aumento dell'occupazione; vuol dire che crescita e occupazione non sono più sinonimi; hanno divorziato; i posti di lavoro non verranno recuperati e la ristrutturazione delle imprese, pur virtuosa, taglierà gli addetti. In una società sempre più tecnologica la crescita comporterà un'inevitabile riduzione dei posti di lavoro. Il capitale sembra ormai poter prescindere dal fattore lavoro; questo vuol dire appunto crescita economica senza aumento occupazionale, come ad esempio è accaduto in Spagna, in cui è aumentato il p.i.l. ma è aumentata anche la disoccupazione. L'irridente paradosso che si schiude davanti all'umanità è dunque che all'avanzare incontenibile di moltitudini di nuove merci corrisponderà, di questo passo, sempre meno occupazione (18).

Ma allora si pone una domanda cruciale: se la crescita non serve neppure ad aumentare l'occupazione, i fini dell'economia capitalista

che puntano solo sulla crescita, sono anche i nostri fini? O siamo diventati semplici strumenti dell'ideologia della crescita (19)?

Questa ideologia della crescita non ha altra finalità che non sia il suo semplice autopotenziamento, dove il lavoro e l'uomo che lavora non hanno altro fine se non quello di concorrere alla crescita infinita della produzione. Questa crescita è una specie di mostro che deve essere continuamente alimentato anche con le pur limitate risorse energetiche, costringendo l'uomo a produrre scorie radioattive per smaltire le quali occorreranno 35mila anni. Di qui, tra l'altro, il limite di ogni discorso sul nucleare: si guarda l'effetto, ma non si vuole vedere la causa.

5. - Questo binomio inscindibile crescita/consumo è un portato delle grandi tendenze costitutive della modernità che sono il relativismo individualista, l'edonismo esasperato, lo scientismo positivista (20).

Tutto ciò può far pensare che siamo arrivati, nell'occidente opulento, ad un vero e proprio degrado antropologico della modernità. È la ricerca dell'edonismo sfrenato e senza regole proposto dalla pubblicità e dal *marketing*, falsamente gioioso e di fatto mortifero. Questo perché, fondamentalmente, il mito della crescita affossa e seppellisce ogni ricerca di senso della vita, ivi compreso il senso religioso, ovviamente, in quanto si elegge come modello una concezione materialistica e volgare della vita stessa. Nella sua visione

(13) G. LATOUCHE, *Come si esce dalla società dei consumi*, Torino 2011, 69; F. GALLINO, *Finanzcapitalismo. La civiltà del denaro in crisi*, cit., 37; P. BEVILACQUA, *Il grande saccheggio*, Bari 2011, XXVIII.

(14) Cfr. S. LATOUCHE, *Come si esce dalla società dei consumi*, cit., 42.

(15) Z. BAUMAN, *Consumo, dunque sono*, cit., 36 e ss.

(16) Cfr. A. SCHOPENHAUER, *Il mondo come volontà e rappresentazione*, II, Milano 2002, 493.

(17) GARIMBERTI, *I miti del nostro tempo*, Milano 2009, 279 e ss.

(18) P. BEVILACQUA, *Il grande saccheggio*, cit., 59.

(19) GARIMBERTI, *I miti del nostro tempo*, cit., 282.

(20) Cfr. TAYLOR, *L'età secolare*, Milano 2009, 652; R. GUESON, *La crisi del mondo moderno*, Roma 1972, 117; Id., *Il regno della quantità e i segni dei tempi*, Torino 1969, 131.

aristocratica Nietzsche affermava che sarebbe arrivata l'epoca in cui gli uomini non avrebbero aspirato a null'altro che a un miserabile benessere. Anche De Tocqueville profetizzava «una folla immensa di uomini simili e uguali che girano su se stessi senza tregua per procurarsi piaceri piccoli e volgari di cui nutrono le loro anime» (21).

Alcuni hanno perfino teorizzato che questa modernità costituisca «la fine della storia»: la vittoria sulla monarchia ereditaria, sul fascismo, sul comunismo ha fatto pensare a taluni che siamo al punto di arrivo dell'evoluzione ideologica dell'umanità: l'eternità del capitalismo, della democrazia liberale e del consumismo (22).

Si pensi anche all'Europa: i paesi fondatori hanno a suo tempo deciso di considerare soltanto l'economia il motore del suo avanzamento. Ratzinger, nel suo libro *Senza radici*, scritto prima di diventare Sommo Pontefice, si chiedeva se la cultura europea fosse ridotta solo a civiltà della tecnica e del commercio diffusa vittoriosamente su scala planetaria. Evidenziava la crisi della spiritualità dell'Europa, che sembra aver perso quella capacità di riflessione sul senso della vita da cui procedeva l'antica sapienza (23).

6. - Ci sono poi quelli che i sociologi chiamano i danni «collaterali» del binomio crescita-consumo.

Esposti ad un bombardamento di pubblicità, ci si convince di aver bisogno di più cose. Nel mondo dell'opulenza compriamo, in modo maniaco-compulsivo, merci e sempre più

merci. Ma per comprarle occorrono soldi e per guadagnare di più bisogna lavorare di più. Si innesca così un infernale circolo vizioso, per cui occorre lavorare di più per reperire maggior reddito per utilizzare il poco tempo libero che rimane dal lavoro per consumare sempre di più (24).

E così il modello di sviluppo senza limiti ci ha portato a commercializzare anche la nostra vita intima, quando affidiamo i nostri bambini alle *baby-sitter*, i nostri vecchi alle badanti, la cura della casa alla *colf*, le feste dei bambini alle agenzie. Tutto ciò che il mercato ci toglie con l'allungamento degli orari di lavoro, con gli snervanti spostamenti per giungere sul luogo di lavoro, o con l'impiego di entrambi i componenti della famiglia, poi ce lo offre in vendita sotto forma di servizi a pagamento (25).

A dissolvere la famiglia non è stato il comunismo come una volta si diceva, ma il capitalismo, sottraendo ai padri e alle madri quell'unica cosa necessaria alla cura e alla crescita emotiva, che è il tempo (26). L'ideologia del mercato tende a vendere come indipendenza ed autonomia dei bambini quella che in passato si chiamava incuria. Nessuno ci avverte che, forse, la famiglia è incompatibile con il modello consumistico-capitalista, costretto a diventare turbo-capitalista per effetto della concorrenza globale. Cura dei figli, cura degli anziani: ci ricorda Heidegger che «prenderci cura» è altra cosa dal «pro-curare» qualcosa a qualcuno.

E così la società moderna diventa innanzitutto una società «lavorista». Scriveva Hannah Arendt oltre mezzo

secolo fa che il peggio è trovarsi a far parte di una società in cui le motivazioni, il senso di identità, il riconoscimento sociale, i percorsi di vita, sono stati interamente costruiti attorno al lavoro, in specie attorno al lavoro dipendente salariato, con una «glorificazione teoretica del lavoro» senza precedenti, di fatto sfociata in una trasformazione dell'intera società in una società di lavoro, come annuncia, addirittura nel suo primo articolo, la nostra Costituzione! (27) E invece l'enciclica *Laborem exercens* ci ricorda che prima di tutto il lavoro è per l'uomo e non l'uomo per il lavoro. E verrebbe da aggiungere che la dignità dell'uomo non si esaurisce interamente nel «lavoro».

Negli anni '80 del secolo scorso il timore era che il processo produttivo della grande fabbrica non rispettasse le esigenze della persona e le sue forme di vita; tanto che allora la Confindustria accusò l'enciclica di essere lontana da una moderna cultura industriale. Ora il timore è in parte mutato ed è nei confronti della idolatria del lavoro funzionale al consumo. *L'homo faber* e *l'homo sapiens*, uniti nella società pre-moderna, ora sono dissociati. Il modello costruito e propagato dal neoliberalismo ha una veste totalitaria: immersi sin dalla nascita in istituzioni le quali operano come se ognuno fosse un uomo economico, gli essere viventi hanno sviluppato in massa una personalità che li ha fatti realmente diventare «uomini economici» (28).

7. - Su questi temi le risposte che può dare la dottrina sociale della

(21) A. DE TOCQUEVILLE, *Democrazia in America*, Torino 2006, 146.

(22) Z. STERNHELL, *Contro l'illuminismo*, Milano 2007, 643; F. FUKUYAMA, *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Milano 2003.

(23) M. PERA, J. RATZINGER, *Senza radici*, Milano 2004, 59.

(24) A. VALLEBONA, *Etica e ordinamento del lavoro*, in «Dir. lav.» 2000, I, 461.

(25) GARIMBERTI, *I miti del nostro tempo*, cit., 286.

(26) GARIMBERTI, *I miti del nostro tempo*, cit., 289.

(27) H. ARENDT, *Vita attiva. La condizione umana*, Milano 1958, 2008.

(28) L. GALLINO, *Finanzcapitalismo. La civiltà del denaro in crisi*, cit., 140.

Chiesa non possono essere le stesse fornite dalle scienze sociali laiche, secondo cui l'obiettivo è quello di far consumare tutti di più, non solo le classi abbienti e i paesi dell'occidente capitalista. Le scienze sociali laiche sono avviluppate in questa spirale quasi demoniaca perché devono sforzarsi di trovare il modo di far consumare sempre di più per far crescere sempre di più il p.i.l., per alimentare questa crescita, perché meno si consuma, più si licenzia, e quindi ancor meno si consuma.

Nelle scienze sociali laiche, ma anche nel diritto del lavoro, in genere si ha un atteggiamento di dileggio quando si invita a riflettere su concetti come decrescita, austerità, semplicità, ritrovare il senso del limite, il senso della vita, dell'etica; non parliamo poi quando si accenna alle dimensioni del sacro, del mistero, di un certo distacco dal mondo: si vicine visti, ad andar bene, come pen-

satori stravaganti. Ad un convegno a cui Natalino Irti stava illustrando il suo libro su *Nichilismo giuridico* spiegando che il diritto moderno secondo lui aveva perduto ogni legittimazione trascendente, sentii un collega lavorista commentare che si trattava di «discorsi da bar»: per lui era importante studiare invece le strategie di rivendicazione sindacale nel pubblico impiego.

Ecco allora che, in questo degrado antropologico a tutti i livelli, il magistero della dottrina sociale della Chiesa può dirci parole importanti e autorevoli.

Ad esempio, più che elaborare teorie sulla partecipazione dei lavoratori alle imprese, tanto il potere vero non si trova più lì, ma nei centri dell'alta finanza internazionale, impersonali e occulti, si dovrebbe riflettere, per farne un obiettivo, sulle parole di Pasolini in *Scritti corsari*: «la Chiesa deve essere una guida per tutti coloro

che rifiutano il nuovo potere consumistico», definito da Pasolini, come «completamente irreligioso, totalitario, corruttore, degradante» (29).

Il materialismo del consumismo è perfino più degradante di quello del comunismo: allontana ancora di più l'uomo dalla sua dimensione spirituale, perché sparisce perfino l'anelito alla giustizia sia pure solo terrena del comunismo; soffoca, con più efficacia del comunismo, quell'«aspirazione» che, come diceva Sant'Agostino, «è dentro ogni uomo e non può essere esaudita da nessun bene umano».

La speranza è che si avveri la previsione formulata dal filosofo cattolico Taylor quando sostiene che «il cristianesimo è stato già ospitato da diverse culture e continua a vivere in altre. La modernità è una di queste che attende, come quelle che l'hanno preceduta, di essere fecondata dal di dentro» (30).

(29) P. PASOLINI, *Scritti corsari*, Milano, 2001, 82.

(30) C. TAYLOR, *L'età secolare*, Milano, 2007, 641 ss.